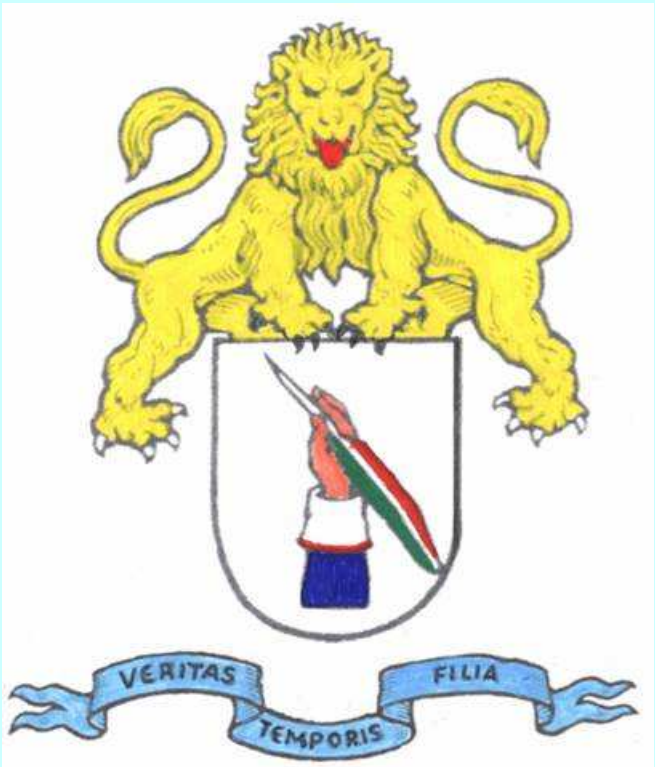
LE CAMICIE ROSSE di Mentana

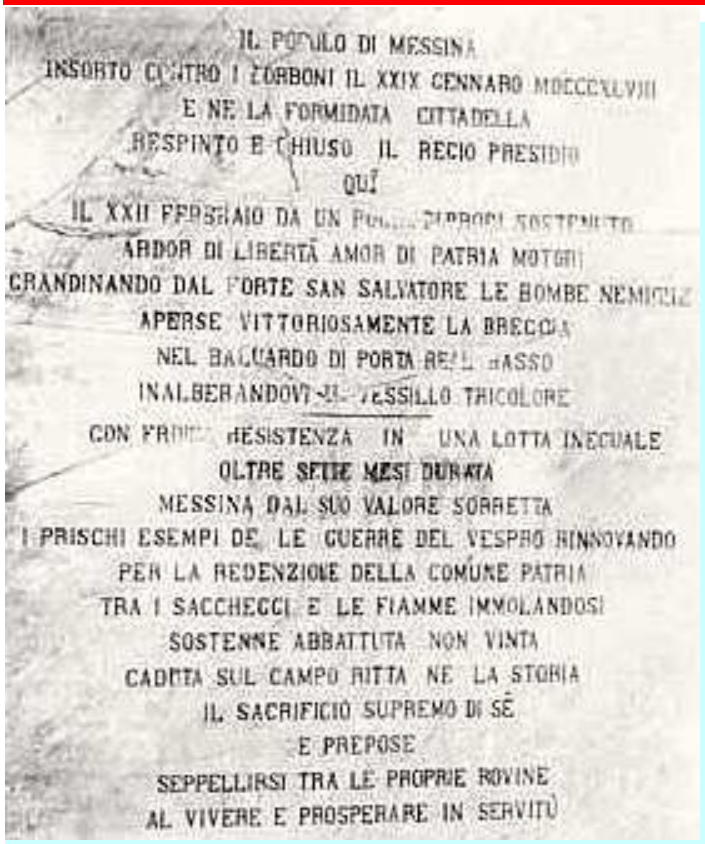
NUMERO 14 Dicembre 2008 Stampato in proprio

L'INCONTRO FRA DUE LEONI

Mario Laurini



Dopo la delusione della prima guerra d'indipendenza salutata, all'inizio, in tutta Italia con molto entusiasmo. Dopo la defezione degli "alleati" con il Piemonte, il tradimento di Pio IX e la fatal Novara che causò l'esilio volontario di Carlo Alberto che scelse di chiudere i suoi giorni ad Oporto, si aprì un decennio di riflessione e di preparazione. Alla fine di quel decennio in molti riuscirono a comprendere quel che personaggi come l'orvietano Marchese Gualterio, avevano ormai compreso e predicava da tempo, ovvero, non dare più ascolto alle sirene delle federazioni, confederazioni e repubblichette varie, insieme ad inconcludenti tentativi rivoluzionari in quanto, tutto ciò ha ingarbugliato la politica nazionale causando solo molti morti e la ribattitura delle nostre catene con il conseguente ritardo dell'unità nazionale. Ci voleva, e ci sarà, un Principe italiano, anzi un Re deciso e sorretto dal proprio popolo, capace di coagulare intorno a sé tutte le sane forze patriottiche della Nazione. Quell'uomo esisteva, era Vittorio Emanuele Duca di Savoia che subentrò sul Trono dei suoi Avi nel momento più pericoloso per la Nazione italiana e, divenuto Re di Sardegna, seppe resistere, ad un tempo, sia alle minacce che alle blandizie del Comandante in capo Austriaco Radetzski. Coadiuvato dalla volpina politica del Cavour e dalla interessata politica francese, liberò con le armi franco-italiane, prima la Lombardia poi, quando anche Cavour abbandonò il suo posto scorato dall'inaspettato "tradimento" di Villafranca, Vittorio Emanuele dimostrò la sua capacità politica condensata in una piccola frase che aggiunse alla sua firma e che fu sufficiente per mantenere la libertà dei ducati e dei popoli di Modena e di Parma prevenendo il ritorno dei principi austriacanti. La frase magica che dimostrò la finezza culturale dell'uomo e la statura politica del Sovrano era "Per quanto mi concerne". Seppe subito, poi, strappare il permesso a Napoleone III di transitare e conquistare una prima parte degli Stati della Chiesa, chi non ricorda il "Fate... ma fate presto?". Accettando il sacrificio della perdita della culla dei suoi Avi, la Savoia, la perdita di una delle città fra le più fedeli alla sua casa, Nizza e la libertà personale della sua amata figlia, che, per amor di patria ed amor di padre, gli ubbidì accettando di andare sposa a Gerolamo Napoleone, rese possibile la liberazione di un'altra grossa fetta d'Italia e di Italiani. Ma se questo amaro boccone fu altamente indigesto per un uomo come Garibaldi, figuriamoci per un uomo ed un Sovrano come Vittorio Emanuele. Sorretto anche dall'annessione della Toscana, resa possibile, oltre che dal volere di quei popoli, anche dalla lealtà del genero, nipote di Napoleone III, poté dare aiuti, seppur di nascosto dalle cancellerie europee, a Garibaldi che si era, nel frattempo, lanciato nell'avventura della liberazione del Regno delle due Sicilie, dopo il sacrificio di tanti patrioti siciliani che seppero immolare la vita per la libertà chiamati dal suono della campana del convento della Gancia. I condannati a morte furono tanti e il loro ultimo grido di dolore era il grido di dolore di tutta la Sicilia, che non fu però il primo. I Siciliani non


IL POPOLO DI MESSINA
INSORTO CONTRO I BORBONI IL XXIX GENNARO MDCCCXLVIII
E NE LA FORMIDATA CITTADELLA
RESPINTO E CHIUSO IL REGIO PRESIDIO
QUI
IL XXII FEBBRAIO DA UN POPOLO BARBARI SOSTENUTO
ARDOR DI LIBERTÀ AMOR DI PATRIA MOTORI
GRANDINANDO DAL FORTE SAN SALVATORE LE BOMBE NEMICHE
APERSE VITTORIOSAMENTE LA BRECCIA
NEL BALUARDO DI PORTA REALE MASSO
INALBERANDOVI IL VESSILLO TRICOLORE
CON PRODIGIO RESISTENZA IN UNA LOTTA INEGUALE
OLTRE SETTE MESI DURATA
MESSINA DAL SUO VALORE SORRETTA
I PRISCHI ESEMPI DE LE GUERRE DEL VESPRO RINNOVANDO
PER LA REDENZIONE DELLA COMUNE PATRIA
TRA I SACCHEGGI E LE FIAMME IMMOLANDOSI
SOSTENNE ABBATTUTA NON VINTA
CADUTA SUL CAMPO RITTA NE LA STORIA
IL SACRIFICIO SUPREMO DI SÉ
E PREPOSE
SEPPELLIRSI TRA LE PROPRIE ROVINE
AL VIVERE E PROSPERARE IN SERVITÙ

dovranno dimenticare mai le repressioni sanguinose subite, le condanne a morte le fucilazioni, le dure prigionie e gli esili comminati dai truci Borboni, La Sicilia nel 1713 era già stata Sabauda, ai Savoia era stata strappata dagli Austriaci e dagli Spagnoli, con l'aiuto della Santa Sede imponendo loro nel 1720, un cambio con la Sardegna, ma, si sappia che molti fedeli e nobili sudditi Siciliani seguirono il loro re Sabaudo in Piemonte. Questo cambio, certamente ritardò l'unità nazionale di quasi cento anni. I Savoia dalla Sicilia potevano conquistare Napoli e dal Piemonte avevano le porte aperte per la Lombardia. I Borboni, ultimi arrivati, pur strappando quelle terre agli Austriaci, avevano poi, nel tempo, annullato il Regno di Sicilia asservendolo a quello di Napoli. La dominazione borbonica fu triste e per l'inettitudine e la perversità dei loro Re, che non compresero mai la Sicilia e l'orgoglio dei siciliani che erano stati un regno importante nella storia e nella cultura italiana con atteggiamenti che segnarono tutto il periodo Borbonico fino al 1860. Messina, nel 1847, per prima, si ribellò ed alzò il Tricolore facendo fuggire le truppe napoletane dall'isola, ma il 7 di settembre aveva già gettato in pasto al feroce Borbone ed ai suoi napoletani, un migliaio di morti di cui circa duecento bruciati vivi. Che cosa era accaduto? Molto semplicemente una forza navale borbonica giunse da Napoli davanti a Messina, era comandata dal Brigadiere Cavalcanti, composta da tre fregate a vela (Regina, Isabella ed Amelia), sei a vapore (Sannita, Rolando il Guiscardo, Ruggero il Normanno, Archimede, Carlo III, Ercole) due corvette a vapore (Stromboli e Nettuno), otto cannoniere ed altro naviglio minore per complessivi 246 cannoni di vario calibro. Le truppe napoletane seguivano con sette piroscafi mentre venti barconi fungevano da mezzi da sbarco. Comandante del corpo era il generale Filangeri. Alle ore 8,30 del mattino del 6 settembre, dopo un adeguato bombardamento delle artiglierie navali, il Real Marina Borbonico prese terra per primo, consentendo lo sbarco di altre numerose truppe. Avvennero feroci combattimenti che durarono fino alle 17 del giorno successivo e Filangeri telegrafò al Re "Messina riconquistata rientra sotto il giogo del suo legittimo Sovrano. La spaventevole difesa di due giorni non ha potuto arrestare la bravura delle truppe reali che hanno superato tutti gli ostacoli". Il 12 gennaio1848 insorse Palermo ed i Palermitani avevano già da giorni dichiarato le loro intenzioni di prendere le armi proprio in quel giorno, perchè in quel giorno cadeva il genetliaco di Ferdinando II e sembrava loro augurale per la rivolta, incominciarla rovinando la festa di colui che non avrebbero più voluto come loro Re. Catania insorse il 25 gennaio dello stesso anno, ma nell'aprile dell'anno successivo, 1849, i Borbonici la occupano e la saccheggiano. La rivolta siciliana che diede il via alle rivolte di tutta Europa fu domata nel maggio del 1849. Due leoni, più tardi, si incontrarono e si capirono, forse i loro cuori erano pieni dello stesso sentimento di orgoglioso amor patrio, infatti se Vittorio Emanuele aveva dichiarato in parlamento di non essere insensibile al grido di dolore che gli giungeva da ogni parte d'Italia, da Villa Spinola gli faceva eco Garibaldi, scrivendo al suo re "Il grido d'aiuto della Sicilia ha toccato il mio cuore e quello di parecchie centinaia

La rivolta di Palermo del 1848

dei miei antichi soldati..... Il nostro grido di guerra sarà sempre Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele suo primo e prode soldato". Il rivoluzionario, aveva compiuto la sua naturale, ma necessaria, se pur certamente dolorosa, evoluzione, divenendo il più leale e coraggioso generale del Re. Vittorio Emanuele ascoltando quello straziante grido di dolore, con il sigillo della stretta di mano a Teano, come un tempo si usava fare fra "Galantuomini", diventerà, quanto prima, il Re di tutti gli Italiani.

ACQUAPENDENTE PONTIFICIA (II)

Mario Laurini

Intorno alla mezzanotte del giorno seguente il silenzio e la quiete venne interrotto dall'arrivo di una banda di volontari che, composta da circa 40 uomini comandati dal capitano Bousquet di Onano e dal Montanucci entrarono in città, assalirono la caserma dei gendarmi pontifici che, in numero di 30 circa, se la dormivano saporitamente. Furono esplosi numerosi colpi di fucile verso le porte e le finestre e, fra i vari schiamazzi, si udì distintamente gridare:"Morte ai gendarmi! Fuori razza di cani! Aprite razza di cani", ma i gendarmi non aprivano al che i volontari dettero mano alle asce per sfondare le porte. Dal di dentro si resero conto della manovra e, fattisi coraggio, risposero:"Ci diamo per vinti. Fermi! Che apriremo. Fermi! Che siamo tutti italiani!". Alla fine la porta fu aperta ed i Gendarmi, prima furono disarmati poi, sequetrati i loro cavalli, furono accompagnati a Radicofani come prigionieri di guerra. Quella notte accadde pure una disgrazia, certamente non voluta, anche se alcuni si vantarono di esserne stati gli autori, cioè la morte di tal Alessandro Puggi il quale incuriosito dal frastuono delle fucilate, corse a guardare cosa accadesse da dietro le persiane e ricevette in testa un colpo, da ritenere vagante, restando morto sul momento. Alessandro era sposato da pochi mesi ad una bella ragazza che rispondeva al nome di Elisa Bartolini, essa restò vedova ed incinta del proprio marito che fu sepolto nella chiesa dei Padri Conventuali. I Gendarmi non riuscivano a darsi pace di essere stati fatti prigionieri dai Volontari ma, d'altro canto, il Capitano li aveva ingannati chiamando e dando ordini a tre inesistenti compagnie. La mattina seguente ci si accorse dei moltissimi segni, colpi sparati contro le mura, le porte e le finestre della caserma pontificia e non solo. Dalla locanda della Campana, uscirono stralunati ed impauriti cinque Gendarmi che non si erano ritirati in caserma e si erano, pertanto, salvati dall'assalto notturno: chiedevano aiuto e consiglio ai presenti. Alla fine, abbandonate le armi, si incamminarono verso Viterbo. Lo stemma pontificio che era stato rifatto, fu nuovamente abbassato e distrutto a colpi di ascia, sul tetto del Municipio verso mezzogiorno si vide sventolare una bandiera Italiana. La mattina del 27 si trovarono affissi sui muri della Posta ed in piazza tre stampati, il primo annunciava che Vittorio Emanuele aveva accettato l'annessione dell'Umbria alla sua Monarchia costituzionale, nel secondo si avvertiva la cittadinanza di guardarsi, e ne faceva i nomi, da preti e frati e civili che facevano gli spioni alla Polizia pontificia a danno dei buoni cittadini. Seguì la fuga degli impiegati civili che non vollero prender servizio con il nuovo governo e la notizia che altra colonna di volontari marciava da Celleno su Acquapendente. Alle tre pomeridiane circa 50 volontari entrarono in città occupando la ex caserma pontificia, ma ci si accorse che parecchi cittadini, prevedendo che la colpa sarebbe stata data ai volontari del colpo notturno, avevano "involato" diversi oggetti cosicché il giorno 28 veniva affisso alle ore 2 pomeridiane il seguente avviso:"Ordine del giorno. S'intima a chiunque si è autorizzato portar via oggetti appartenenti a questo quartiere prima dei Gendarmi che in termine di ore quattro si porti a restituirli nel medesimo quartiere, dove ci sarà un ufficiale a riceverli.

Castello di Onano

Terminato il qual termine si procederà pei renitenti a seconda delle leggi militari- Acquapendente 28 novembre 1860- il Capitano Comandante- Riccardo Bousquet".
Il Montanucci, nativo di Bolsena e dicono di pessimo carattere, si recò dal vescovo G.B. Pellei e fu ricevuto. Egli dichiarò esser stata occupata militarmente la città e che non si sarebbe torto un capello agli ecclesiastici e nessuno avrebbe dovuto far venir meno la pubblica tranquillità e sicurezza. Il Vescovo lodò l'iniziativa per il recupero di quanto rubato nella ex caserma Pontificia, ma se ne ebbe a male quando il Montanucci lo informò che, qualora i pontifici fossero avanzati, li avrebbe combattuti. In quei giorni il comando di piazza dei volontari mandava continuamente alcuni dei loro verso Montefiascone per accertare se i Francesi stessero avanzando mentre i clericali inviavano a Roma e Viterbo un numero esagerato di lettere con notizie esagerate. D'un tratto uno dei volontari ritornò portando la notizia che i Francesi stavano avanzando e dichiarò di averli veduti di persona. Questa nuova portò i volontari che "al suono della generale" si ritirarono con passo spedito verso Onano. Si può immaginare l'allegria che questo provocò nei clericali, ma alle ore 6,30 pomeridiane del giorno 29 i clericali assistettero e dovettero ascoltare il suono della patria banda che si faceva incontro ai volontari che ritornavano fieri e baldanzosi da Onano, applauditi da una vera calca di popolo. Era accaduto che, probabilmente, i Francesi si erano spinti sulla strada che mena verso Acquapendente per le ragioni più varie, ma la staffetta non era restata sul posto per accertarsi delle vere intenzioni provocando l'equivoco. Gli evviva

Proceno

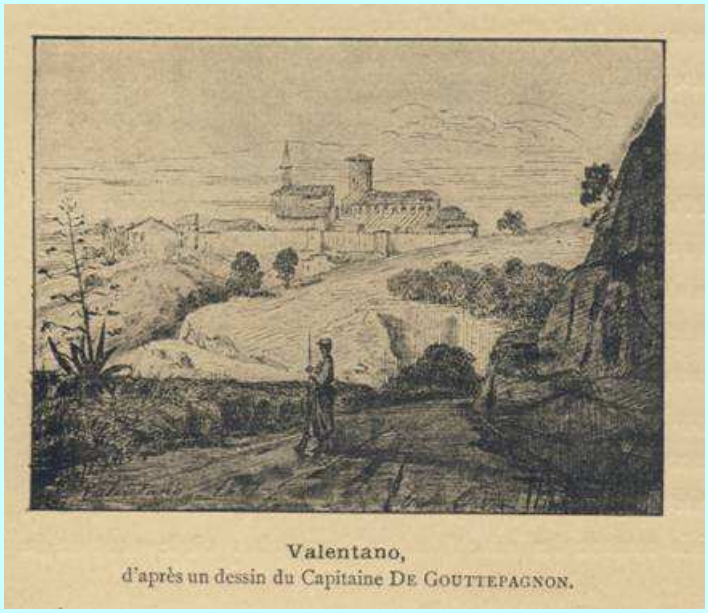
durarono poco in quanto giunse un'altra notizia, 500 Zuavi, sbarcati a Civitavecchia con due cannoni, erano diretti ad Acquapendente ed erano giunti nei pressi di Valentano. A questa notizia, che annunziava l'arrivo di un contingente abbastanza nutrito di truppe avversarie e superiore di molto ai volontari in Acquapendente, i comandanti degli stessi restarono perplessi sul da farsi, poi il Bousquet decise di partire con i suoi volontari per Centeno, mentre il Montanucci con i suoi si sarebbe recato ad Orvieto dove si sarebbe potuto unire ai Cacciatori del Tevere del Masi, opporre ai pontifici avanzanti anche con l'aiuto del battaglione di Pitigliano e con il concorso della colonna mobile che si trovava sulle alture di Proceno. La mattina del 30 giungevano 50 gendarmi e 26 cavalli che occuparono le porte della città e deposero la bandiera Italiana. A questa scena molti videro M. Vicario, D. Giovanni Mazzuoli, che, affacciato alle proprie finestre con volto ilare e molto soddisfatto, si stropicciava le mani fra loro, mentre il Montanucci ed il Bousquet si trincieravano sulle alture di Proceno e raccoglievano volontari aspettando che i militi francesi se ne andassero per dare addosso ai Pontifici. La sera del 27 il Tenente dei gendarmi picchiò due giovani che cantavano canzoni patriottiche, inneggiando a Vittorio Emanuele, ma un ufficiale francese che aveva seguitola scena, lo redarguì duramente. Il primo di dicembre a mezzogiorno i francesi si disposero in parata sulla piazza, mentre un gendarme esponeva sulla loggia comunale la bandiera pontificia, ma dalla piazza non si sentì un evviva dai pochi curiosi presenti. Dopo la cerimonia una sessantina di francesi si recarono verso Proceno per ristabilire il Governo Pontificio, ma gli italiani a tempo avvertiti, fecero trovare le barricate sguarnite e sembrava che si fossero ritirati verso un Romitorio chiamato Madonna delle Piane. Si seppe poi che il Montanucci in Orvieto fosse stato disarmato e licenziati i suoi volontari, si seppe pure che i Gendarmi pontifici a-

Vice Brigadiere Gendarmi Pontifici a cavallo

vessero occupato il suo palazzo in Bolsena e confiscati tutti i suoi beni. Il Bousquet, sembrava invece essersi ritirato verso Perugia. Il 3 dicembre arrivò un ricambio per i primi 200 militi francesi che dovevano partire per Viterbo. Sulle logge Comunali, intanto, si videro le facce ilari del Governatore e dei suoi impiegati felici di aver salvato il posto. Ma le voci che circolavano erano tante e molti poco credevano alla durata di quella restaurazione. Dal Vaticano venivano lanciati fulmini ed anatemi, si giunse perfino a proibire ai nemici del governo Pontificio di accedere al Tribunale di penitenza in quanto era proibito ai confessori di assolvere l'anatema lanciato dal Pontefice. Il giorno 5 veniva affisso sul muro delle carceri l'editto che rinnovava il Dazio sul Macinato sperando che almeno da quel muro non venisse strappato, ma il giorno 8 il manifesto non c'era più. I liberali, nonostante la presenza francese, se la ridevano conoscendo bene quanto antagonismo esistesse tra questi ed i Gendarmi papalini. Il 10 di quel mese i gendarmi si misero alle porte della città per vigilare sul rispetto del pagamento del dazio, ma lo facevano con poca energia ben conoscendo la situazione del governo papale che, prima o poi, sarebbe stato tolto di mezzo come avanzo medioevale e l'Italia, papa o non papa, sarebbe stata una. Il 12 di dicembre 60 francesi arrivarono ad Onano dove i liberali avevano abbassato lo stemma pontificio ed alzato il tricolore Italiano, ad esso sostituirono la bandiera gialla e bianca, ma non erano ancora ripartiti che il tricolore era tornato al suo posto. Si seppe poi che Montanucci e Bousquet passeggiavano felici e contenti per Onano. Dopo poco si venne a sapere che a Piansano tra Zuavi e Volontari era avvenuta una scaramuccia dove tre o quattro erano stati i morti, i maremmani, di fronte agli Zuavi, facevano fiamme e fuoco dal naso e dalle orecchie perchè questi francesi insidiavano l'onore delle zitelle e delle maritate. Che razza di difensori della Santa Sede! Che disciplina ! Che morale!

LA BATTAGLIA DI GROTTE DI CASTRO DEL 1860 E GLI AVVENIMENTI RISORGIMENTALI NEL VITERBESE (I)

Romualdo Luzi-Bonafede Mancini



Valentano,
d'après un dessin du Capitaine DE GOUTTEPAGNON.

Tra le vicende risorgimentali che hanno interessato il Viterbese, la "battaglia di Grotte di Castro" del 19 maggio 1860, seppure di limitata importanza, prende le mosse da avvenimenti storici ben più rilevanti e che hanno interessato lo stesso Garibaldi e la spedizione dei Mille. Una vicenda, quella di Grotte di Castro, che nasce anche da una decisione di Garibaldi relativa alla volontà di creare un diversivo per provocare, dalla Toscana, l'invasione dello Stato Pontificio. Un progetto avversato dallo stesso Cavour, preoccupato di non creare contrasti con Napoleone III preoccupato dei cattolici all'interno della Francia che non avrebbero accettato interferenze italiane nei territori dello Stato Pontificio. D'altronde la storia insegna che le informazioni sui fini reali della spedizione dei Mille furono sempre molto riservate e pochi sapevano della volontà di Garibaldi di raggiungere la Sicilia. Così, quando nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 i due piroscafi, il "Piemonte" e il "Lombardo" presero il mare a Quarto, vicino Genova, si aveva soltanto la certezza che con Garibaldi c'erano circa mille volontari. Si trattava quindi di un'operazione che nasceva da un retroterra risorgimentale di grosso coinvolgimento popolare.

Il 7 maggio le navi garibaldine attraccarono al porto di Talamone, forse per una sosta tecnica e imbarcare viveri ed acqua, ma anche – si è visto – per creare attorno alla spedizione un clima di consenso. Si narra che molti "rivoltosi" risorgimentali dello stato pontificio, informati di questo avvenimento, s'erano precipitati a Talamone sia per dimostrare la loro adesione all'Unità d'Italia, sia per portare aiuti di ogni genere ai garibaldini. Si ha notizia che il sacerdote Angelo Romagnoli di Valentano, appartenente ad una delle famiglie più agiate del paese, abbia portato effettivamente una

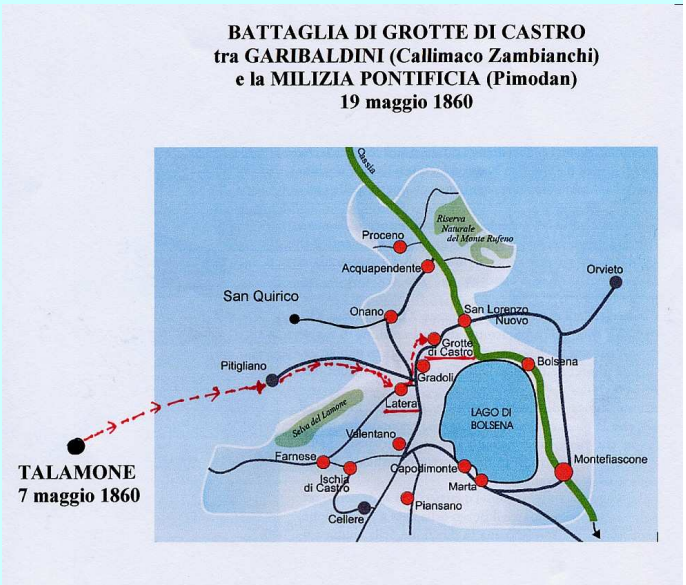
Sbarco di Garibaldi a Talamone

"borsa di soldi" a Garibaldi e questa colpa la sconterà poi con un esilio a Pitigliano, da cui rientrerà soltanto dopo il 20 settembre 1870. Morirà per le privazioni sofferte e sulla sua tomba fu scritto testualmente "cui fu delitto amar la patria libera". A Talamone, frattanto, Garibaldi decideva di creare un diversivo tendente a creare ancora più fitto il mistero sullo scopo della sua missione. Ordina all'amico Callimaco Zambianchi, patriota

Camicie Rosse a Scansano

forlivese, conosciuto a Montevideo e che era rientrato dal Sud America proprio per unirsi a lui, di mettersi alla guida di una colonna di garibaldini che sarebbe penetrata verso l'interno della Toscana e da cui avrebbe mosso l'azione di invasione dello Stato Pontificio cercando di fomentare un movimento di insorgenza fra la popolazione dell'Alto Viterbese.

Secondo le fonti storiche la colonna Zambianchi, forte di circa 60 garibaldini, destinata presto ad ingrossarsi fino a circa 224 volontari, parte da Talamone l'8 maggio seguendo questo percorso: Fonteblanda, Magliano, Scansano (ove si ferma tre giorni), Montemerano, Manciano e Pitigliano ove giunge il successivo 14. Il numero dei garibaldini, dopo l'adesione di altri volontari, appare allora di circa 320 unità. La sera del 18 maggio la colonna Zambianchi inizia l'occupazione dello Stato Pontificio entrando nei comuni di Latera e Onano e prendendo la decisione di occupare Grotte di Castro. Mentre il grosso della truppa si ferma "sulla cima dei monti in vicinanza al confine toscano (probabilmente verso Montignano), un gruppo di circa 30 Garibaldini, verso le ore 21, entra in Latera " con ferocia e con grida" assaltano il Quartiere della Finanza e, atterrati gli stemmi Pontifici, li fanno in pezzi e quindi si impadroniscono di armi e biancheria. Circondano le case di alcuni sacerdoti da cui pretendono ed ottengono "fucili cavalli e denari". In sostanza saranno sequestrati in complesso due cavalli a dei forestieri, altri due di proprietà dei sacerdoti, "una cinquantina di scudi, diversi fucili e viveri d'ogni sorte". Questo è quanto relaziona il Priore di Latera al Delegato Apostolico di Viterbo, asserendo che "in questo momento sono per rompere questo nostro Confine un'altra Banda che si conta possano essere circa a due Mila e che già parte siano a Pitigliano". Come si vede la psicosi dell'invasione è ormai diffusa e anche sui numeri dei garibaldini interessati alla vicenda si paventano cifre assolutamente spropositate. Riunitasi poi la colonna sulle alture della Montagnola, si aspetta l'alba per riprendere la marcia verso Grotte di Castro ove la colonna giunge verso le ore 9 del 19 maggio. Anche qui Giuseppe Giacomo Cordelli, Priore, relaziona sull'avvenimento ma parla di "trecento Garibaldini" che occupano il paese e spezzano lo stemma pontificio. Quindi i volontari chiedono ed ottengono viveri e danaro e, secondo le fonti storiche, si spargono per le cantine del paese, bevendo e mangiando. Frattanto la notizia che il 18 sera, circa 350 volontari avevano occupato lo Stato Pontificio provenienti dalla Toscana e che alcuni avevano saccheggiato Latera, giunge a Montefiascone, ove il Colonnello George-Auguste Pimodan, al comando di 60 gendarmi pontifici a cavallo, si muove alle ore 2 del 19 maggio per intercettare gli invasori. Alle 10 del mattino i pontifici sono a Latera ove apprendono che il grosso dei volontari si è portato alle "Grotte". Immediatamente si mettono in viaggio in direzione di questo paese ove giungono verso il mezzogiorno. Il colonnello Pimodan, nella sua relazione, riferisce che i volontari sarebbero circa 200 e sono nel caffè della cittadina posto all'interno del centro



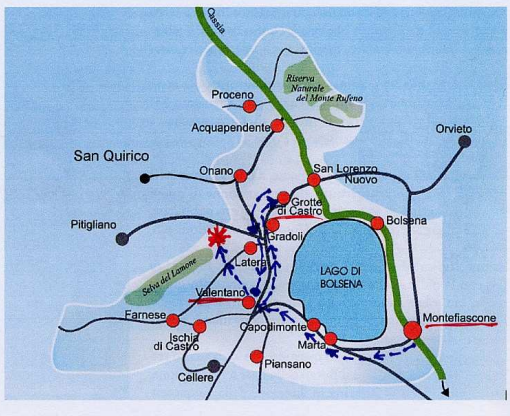
Percorso della colonna Zambianchi da Talamone a Grotte di Castro

storico. Riferisce Pimodan. "I Gendarmi si sono lanciati su di loro [i garibaldini] con un ardore ed un coraggio che mi hanno entusiasmato, i proiettili e i colpi di spada volavano da tutte le parti, presto ho contato nove cadaveri e penso che ci sono almeno 25 feriti… Il combattimento era troppo acceso… Purtroppo abbiamo 3 morti, il tenente Cacchi, un sergente e un gendarme semplice e due feriti di cui uno gravemente e molti cavalli feriti seriamente".

La cruenta battaglia di Grotte ha in ogni caso una durata limitata, soprattutto perché i Garibaldini, pur registrando diversi caduti e feriti, hanno buon gioco a rispondere dalle finestre delle cantine all'assalto dei pontifici, perché la cavalleria non riesce a muoversi a proprio agio nelle strette vie del paese, tra l'altro pavimentate con selci e quindi con un fondo assai sdrucciolevole. Sembrerebbe che un drappello comandato dallo stesso Pimodan stesse per finire in un "cul de sac" con grave rischio personale e dei suoi soldati e, soltanto per la segnalazione di un cittadino di Grotte, riesce a tornare indietro ed a salvarsi. Pimodan stesso considera inutile continuare in uno scontro che era certamente sfavorevole alla cavalleria proprio per la situazione incontrata in paese tanto che rimpiange di non avere al suo fianco il "battaglione dei Cacciatori che è arrivato da Viterbo" con cui era certo di catturare l'intera banda. La Cavalleria pontificia ripiega su Valentano per unirsi a questo battaglione, sono ormai le cinque del pomeriggio. A Valentano il colonnello Pimodan detta il suo rapporto e, riorganizzate le forze, decide di mettersi al comando di questo piccolo esercito e di portarsi a Latera e, quindi verso il confine toscano, nella presunzione di poter "tagliare la strada" al gruppo di volontari garibaldini che sarebbero rientrati verso Pitigliano. Lo storico Angelo Ruspantini, che all'avvenimento ha dedicato ricerche e studi, ricorda che durante la marcia notturna dei soldati comandati dal colonnello Pimodan, non ci fu alcun aggancio con i garibaldini (che, come vedremo, avevano preso la via di Onano e da qui erano giunti in Toscana a San Quirico), si udì un colpo di fucile. I pontifici, credendo di trovarsi di fronte al nemico, risposero con una scarica di fucileria e colpirono altri compagni della stessa colonna. Di questo triste episodio se ne ha una conferma nel registro dei morti della Parrocchia di Valentano, in cui il parroco don Eustachio Rocchi registra ben sei caduti pontifici, uccisi ad "hora circiter sexta noctis" del 20 maggio. Si tratta dell'aiutante maggiore Carelli Annibale di Fosignano, del tenente Enrico Gomez di Roma e dei soldati Pietro Polloni di Macerata, Angelo Nerossi di Medicina, Filippo Centioli di Matelica, Primo Abramucci di Mondolfo. I soldati furono sepolti a Valentano nella chiesa di Santa Croce ove i parenti del tenente romano Gomez hanno eretto una lapide in suo ricordo. Dopo lo scontro di Grotte di Castro, la colonna dei *Caribaldini* di Zambianchi riparò alla volta del territorio italiano. La marcia di ritorno per Pitigliano avvenne però non più seguendo a ritroso il percorso di andata ma nella direzione di Onano e, da qui, dopo una sosta, verso le ore 15, non senza essersi prima rifocillati e bruciati i libri della dogana pontificia, alla volta di San Quirico di Sorano. Nella breve permanenza in San Quirico, in serata, i garibaldini furono raggiunti da Riccardo Bousquet che, da Onano portò loro "due barili di vino, un sacco di pane e due prosciutti". Con il fratello Oscar Bousquet, il notaio Giovanni Rotili, Giovanni e Vincenzo Tonielli e Giovanni Paglialunga, costituivano in Onano un attivo e forte nucleo di democratici che, già nelle settimane seguenti al plebiscito di annessione della Toscana al Regno (marzo 1860), era già noto e segnalato dalla Direzione di Polizia di Viterbo. All'inizio del gennaio 1860, in conseguenza del voto plebiscitario di annessione della Romagna all'Italia, Pio IX emise un'enciclica con la scomunica per gli usurpatori dello Stato Ecclesiastico e per tutti coloro che, al suo interno, vi agivano per la causa italiana. Il vescovo di Montefiascone, il successivo 2 aprile, aveva emanato un Avviso nel quale rendeva esecutiva la scomunica del pontefice nella sua giurisdizione.

1.Continua

BATTAGLIA DI GROTTE DI CASTRO
tra GARIBALDINI (Callimaco Zambianchi)
e la MILIZIA PONTIFICIA (Pimodan)
19 maggio 1860



TALAMONE
7 maggio 1860

Percorso della Milizia Pontificia da Montefiascone a Grotte di Castro e Valentano

IL CAPITANO DANIELE PICCININI(1830-1889)

Vitantonio Palmisano

Il Dr. Palmisano in divisa da Ufficiale garibaldino (foto Balossini)

Daniele Piccinini nacque a Pradalunga in provincia di Bergamo il 3 giugno 1830, da una famiglia agiata della val Seriana; il padre Vincenzo gestiva l'azienda familiare di estrazione e lavorazione delle pietre da cota, un tempo strumento indispensabile per affilare falci e roncole, mentre la madre Teresa Broglia, figlia dell'amministratore dei beni di casa Piccinini, fin da giovane fu avviata al lavoro di cucitrice. Daniele fu uno dei tredici figli della coppia, e crebbe secondo l'esempio del padre: uomo onesto e lavoratore. Compiuti gli studi primari nella Scuola Grismondi di Redona, sostenne gli esami di seconda e terza grammatica (studi corrispondenti alle attuali scuole medie) frequentando poi l'Istituto Ginnasio di Bergamo, venne poi mandato all'università di Pavia, dove fu attratto dal movimento liberale che andava crescendo fra i giovani intellettuali del tempo. Ritornato a Pradalunga rifiutò di inserirsi nell'avviata attività paterna e decise per un lavoro precario da garzone presso un negozio di salumeria. Non appena la voce dell'insurrezione del 1848 giunse in val Seriana, decine di giovani imbracciarono il fucile e si portarono nella città di Bergamo. Dopo la liberazione del capoluogo il Piccinini entrò a far parte dei Cacciatori bergamaschi, una formazione di fanteria leggera formata solo da volontari delle valli bergamasche. Questa speciale unità venne impiegata lungo il fronte del lago di Garda ed in val Camonica, a protezione da un possibile attacco austriaco proveniente dal sud Tirolo.

Nel 1849 venne sciolto il battaglione e dispersi i volontari che tornarono ai propri paesi di origine. Chiamato a prestare servizio militare sotto l'aquila bicipite il Piccinini evitò l'arruolamento pagando la tassa d'esenzione (era una pratica piuttosto diffusa nella borghesia bergamasca); mentre unitamente ai vecchi compagni d'arme diffondeva proclami e scriveva sui muri motti sovversivi contro l'Austria.

Nella primavera del 1859 in previsione della guerra contro l'Austria, il Regno di Sardegna iniziò l'arruolamento presso Savigliano e Cuneo dei Cacciatori delle Alpi, a cui aderì da subito Daniele Piccinini: infatti nelle sue memorie Egli conferma il suo arruolamento il 28 marzo 1859 come soldato semplice nella 5° compagnia del 2° reggimento dei Cacciatori.

Il Piccinini fu impiegato con la sua compagnia a Sesto Calende poi Varese e Como, nel cui ultimo combattimento riportò ferite alla mano sinistra, per questo ebbe una menzione onorevole e la promozione a caporale. L'occasione per una nuova impresa arrivò qualche mese dopo quando l'amico Aiace Sacchi gli comunicò la partenza immediata per Genova.

Ricevuta la lettera a fine aprile del 1860, Daniele Piccinini contattò i vecchi compagni d'armi tra i quali Vittore Tasca, Francesco Nullo e Luigi Dall'Ovo ed iniziò a Bergamo la raccolta dei volontari per la spedizione: il 3 maggio partì alla volta di Genova con circa duecento compagni bergamaschi, inquadrati poi nell'Ottava compagnia vennero imbarcati sulla nave Lombardo. All'alba dell'11 maggio i due vapori con i Mille garibaldini approdò a Marsala: il giorno 12 la colonna dei volontari del Nord si mosse sotto il comando del generale Garibaldi alla conquista del Regno borbonico delle due Sicilie. Il Piccinini si distinse con l'amico Francesco Nullo alla presa di Palermo al termine del quale fu pro-

PICCININI D., Pradalunga

Foto Balossini: Sevino Gruppo storico

mosso al grado di capitano. Gli venne affidato il comando della 4° compagnia del VII battaglione della brigata Eber ed ebbe il compito di assicurare l'ordine all'interno della Sicilia. Il 20 luglio 1860 il Piccinini venne scelto a presiedere la Commissione straordinaria per reprimere i reati verificatesi nei vari comuni dell'isola assolvendo il proprio compito con equanimità come risultò poi dal carteggio posto agli atti del proprio memoriale. Il 17 settembre 1860 si trovò in prima linea sul nuovo fronte in Campania alternando la sua presenza nel quartier generale posto nel convento di santa Lucia a Caserta. Alla fine delle operazioni militari per la conquista del Sud a Daniele Piccinini giunse il foglio di congedo dall'Esercito Meridionale. Il 15 dicembre dello stesso anno si trovò nuovamente fra gli amati monti della val Seriana. Nel successivo anno 1862 il Piccinini incontrò il generale Garibaldi alle terme di Trescore dove ebbe con lo stesso un colloquio a seguito del quale si rese disponibile per una nuova missione nell'Italia meridionale col fine di conquistare Roma: infatti, giunto a Catania, al Piccinini gli fu affidato il vecchio grado di capitano e unitamente ai tremila garibaldini si diresse verso la Calabria per risalire la penisola sino alla città eterna. Per aggirare il blocco dei soldati Piemontesi, Garibaldi puntò sull'Aspromonte dove, il 29 agosto 1862, venne fermato dal colonnello Emilio Pallavicini con i suoi bersaglieri. Il Piccinini venne arrestato dai Piemontesi e tradotto nel forte Bard sino all'amnistia concessa il successivo 5 ottobre 1862. Il 22 gennaio 1865 ebbe riconosciuta una pensione annua di Lire mille per le prestazioni di servizio nell'Esercito Meridionale del 1860. Con l'avvento della Terza Guerra d'Indipendenza il Piccinini è di nuovo alle armi nel Primo reggimento Volontari Italiani e combatté a Monte Suello e Ponte Caffaro al termine delle ostilità gli venne conferita la medaglia d'argento al Valore Militare. Chiamato nuovamente alle armi nei garibaldini nel 1867, dopo l'arresto di Garibaldi nel settembre dello stesso anno, il Piccinini si ritirò sdegnato a vita privata a Pradalunga dove condusse una vita semplice e solitaria sino a quando il 4 agosto 1889 non fu ferito mortalmente da un colpo di pistola partito casualmente dalle mani di un giovane amico vicino a Tagliacozzo vicino l'Aquila. Il corpo del capitano garibaldino fu successivamente traslato a Pradalunga dove fu tumulato nella cappella di famiglia.

PICCININI E LA CASA DI SELVINO

Ugo Del Col

Quando Daniele iniziò a frequentare l'Altopiano, la sua famiglia possedeva già da tempo una casa di campagna a Selvino. Sappiamo dalle lettere di Daniele che ebbe modo di frequentarla sin dalla più tenera età e fu qui che sviluppò la sua passione venatoria e, in particolare, per l'uccellagione. Questo genere di caccia consisteva nel catturare i volatili senza l'uso di armi, ma intrappolandoli in un roccolo. Dai suoi tre casotti di caccia (casei), posti poco sopra l'attuale cappella della Madonna della Neve, il Piccinini poteva tendere le reti e catturare le prede. La splendida cornice del panorama alpino, l'attesa della preda, che poteva protrarsi per ore o anche per giorni, ed i rumori della natura creavano certamente un'esperienza suggestiva ed unica. Dobbiamo anche pensare che fu a Selvino che il giovane Piccinini imparò a sparare e ad orientarsi nel fitto della vegetazione, cose che gli furono particolar-

mente utili durante le sue numerose campagne di guerra. Sempre a Selvino, il Piccinini amava trascorrere i momenti di riposo e ricevere le visite degli amici e dei compagni d'arme. Furono suoi ospiti: Benedetto Cairoli, Vittore Tasca, Luigi Dall'Ovo, il Cucchi, Missori, Carissimi e, naturalmente, Guido Sylva e Cesare Abba. La sua villa rettangolare, oggi trasformata nella "Caffetteria del Piccinini", disponeva di un buon numero di stanze, un porticato ed un piccolo giardino recintato, dal quale svettava un alto faggio, che ancora oggi si può ammirare all'imbocco di Via Piccinini.
Il paese contava allora poco più di cinquecento abitanti, in maggioranza allevatori, contadini, boscaioli e le vie di comunicazioni erano per lo più sentieri. Gli ospiti del Piccinini, dunque, dovevano sobbarcarsi un viaggio piuttosto scomodo per raggiungerlo tra i suoi monti. A testimoniare il fatto che comunque ne valesse la pena, basti l'esempio del generale Osio, istitutore del re Vittorio Emanuele II, che attraversò l'Altopiano in occasione delle Grandi Manovre dell'esercito, alcuni anni dopo la morte del Piccinini. Si innamorò a tal punto della bellezza di questi luoghi che volle edificarvi una villa e ritornò a Selvino ogni volta che poté. Seguirono il suo esempio molti altri, specialmente dopo la realizzazione della strada per Nembro, nel 1919. Quanto alla casa del Piccinini, alla morte di Daniele rimase di proprietà della famiglia Piccinini fino agli anni Novanta del XX secolo, quando venne venduta ed avviato il necessario restauro.

MONUMENTI GARIBALDINI IN ITALIA: ROVIGO

Anna Maria Barbaglia

Il monumento di cui ci occupiamo questo mese si trova a Rovigo ed è stato realizzato dallo scultore Ettore Ferrari. È stato da molti ritenuto uno dei migliori dal punto di vista artistico sia a livello nazionale, sia internazionale. Era stato commissionato da un apposito Comitato Provinciale e fu inaugurato il 15 novembre del 1896.
Al pagamento dell'opera contribuirono tutti i Comuni del Polesine. Nel corso dell'inaugurazione, lo stesso Ferrari ebbe modo di esprimersi in questa maniera: "Io mi sento orgoglioso di aver potuto cooperare alle onoranze rese a Garibaldi in una città dove così vivi e profondi sono i ricordi di quel Grande, dove il Suo culto è universalmente sentito". L'opera è stata sottoposta ad un profondo restauro solo dopo un secolo ed una mostra fotografica, realizzata a Rovigo tra il 26 ottobre ed il 9 novembre 2007, ha messo in risalto i lavori svolti attraverso il confronto tra le foto antecedenti il restauro e quelle scattate a restauro avvenuto.

ROVIGO: SCHEDA STORICA

Anna Maria Barbaglia

Non sono molti i reperti giunti fino a noi relativi al periodo più antico del centro, ma nella frazione di Sarzano sono stati scoperti alcuni reperti in bronzo relativi al XIII secolo a.C.(età del bronzo) ed una sorta di arma risalente all'VIII sec. a.C.(età del ferro), ma non si ha la corrispondenza con il gruppo umano che ha prodotto questi manufatti. In alcune tombe sono, invece, stati ritrovati oggetti appartenuti alla civiltà paleoveneta (VI-III sec. a.C.) ed altri oggetti relativi alla civiltà etrusca (VI-V sec. a.C.). Queste due civiltà si sono insediate entrambe nella pianura Padana: la prima più a Nord, la seconda a Sud. Alcuni scavi effettuati nella terra di riporto servita da fondamenta del castello di Rovigo, hanno portato alla luce alcuni oggetti relativi al periodo romano soprattutto nella zona della torre Donà. Sem-

brerebbe, da recenti studi, che la zona del Polesine sia stata campo della battaglia dei Campi Riudii in cui i Romani sconfissero i Cimbri (101 a.C.) e sembrerebbe anche che la radice celtica Raud, diventata poi Rod, abbia dato origine a Roda che ritroviamo in alcuni documenti dell'Alto Medioevo, e da qui ancora l'ipotesi che in questa zona sarebbe esistita una Rovigo Romana.

Le prime bonifiche del Polesine sembra siano state effettuate dagli Etruschi prima, e dai Romani poi, ma successivamente, una piena dell'Adige in località Cucca (in quel periodo i corsi dei fiumi si diversificavano rispetto ad oggi), abbia reso vane queste opere di bonifica e la zona sia tornata ad essere una grande palude. La cittadina di Rovigo è stata la prima ad emergere per il fatto che era stata costruita su una piccola altura. Il suo nome appare per la prima volta in un documento in latino relativo all'anno 838 nel quale viene così definita "Villa quae nuncupatur Rodigo" così traducibile "Borgo rurale detto Rodigo". In quello stesso anno, forse perché vi abitava qualche personaggio importante, fu eletta come "arbitrato" che vedeva in antitesi l'Arcivescovo Giorgio di Ravenna, vassallo dell'Imperatore, e certo Loreo per il possesso di alcuni territori tra cui Sant'Apollinare. In un altro documento del 920 il Vescovo di Adria Paolo Cattaneo chiede ed ottiene da Papa Giovanni X il permesso di costruire "in curtem Bonevigo quae vocatur Rodige un castrum".

Alcuni storici sono concordi nel dire che quella fu l'epoca della costruzione del castello, mentre altri dicono si trattasse soltanto di una fortificazione che circondava tutto l'abitato formata da un terrapieno, da uno steccato e da un fossato come si era soliti circondare le città in quel periodo. Un altro documento del 954 con il quale si dichiarava la fine dei lavori parla di Castrum Rhodigi, ma sempre nello stesso documento si parla anche di Rhodigium. Comunque il vero e proprio castello è del XII secolo quando già Rovigo si estendeva sui due lati del fiume Adigetto ed a far iniziare i lavori, secondo alcuni, fu il Vescovo di Adria Florio I nel 1139, lavori che terminarono con il Vescovo Vitale nel 1160, ma non vi è la prova dell'esistenza di questi due Vescovi. È stato, infatti, accertato che un Visconte, in rappresentanza degli Estensi già a Rovigo nel 1117, abbia pensato alla costruzione delle mura. Il castello consisteva in una sorta di cittadella con un mastio all'interno: la torre merlata Donà alta 66 metri che è considerata, se costruita veramente in quella data, una delle torri più elevate dell'Italia del Medioevo. A parte alcuni periodi di dominazione dei Carraresi di Padova, Rovigo rimase estense per circa tre secoli. Nel XV secolo gli Estensi dovettero affrontare una serie di lotte e la famiglia, per poterle sostenere, fu costretta a contrarre enormi debiti. Fu così che nel 1492 Rovigo fu ceduta alla Repubblica di Venezia in cambio della estinzione di tutti i debiti.Nei primi anni del suo governo, Venezia non fece molto per la città acquisita nonostante pervenissero numerose richieste di intervento da parte di vari Podestà. La Serenissima fece solo interventi formali: fu costruita una torre civica per competere con il mastio del castello e la colonna col leone di San Marco, segno del suo dominio. Una delle poche cose che i Veneziani fecero fu la costruzione di un tempio per conservare una Vergine col Bambino ritenuta miracolosa. Fu costruito il Tempio della Beata Vergine del Soccorso più conosciuto col nome di Rotonda data la sua forma. I Veneziani colsero l'occasione per autocelebrarsi, infatti, fecero decorare l'interno con dipinti su tela raffiguranti i Podestà veneziani che governarono su Rovigo fino ad oltre la metà del XVII secolo. All'inizio del XIX secolo quando la Repubblica di Venezia cadde, si instaurò la dominazione francese e la città ebbe un notevole impulso culturale e sociale poi passò sotto gli Austriaci. In questo periodo furono costruiti il Teatro Sociale, il Palazzo della Borsa Commerciale e, più tardi, anche il Palazzo della Gran Guardia. Nella cinta muraria furono abbattute quattro delle sei porte per permettere che la città si

sviluppasse anche fuori dalle mua estensi. L'economia era basata principalmente sull'agricoltura e sull'allevamento soprattutto di una razza equina che divenne famosa in tutta l'Europa e che fu utilizzata principalmente per il trasporto delle carrozze. Con l'annessione al Regno d'Italia, Rovigo cominciò ad affermarsi e divenne il punto di riferimento economico di tutto il Polesine. Nel 1866 fu costruita la linea ferroviaria che la univa a Padova ed all'inizio del XX secolo cominciarono ad arrivare le prime industrie, poi... è storia dei nostri giorni.

Monumento ad Amos Bernini a Melara

Amos Bernini

La provincia di Rovigo ha visto la nascita di molti importanti personaggi ed in questa sede abbiamo il dovere di ricordare Amos Bernini nato a Melara l'11 marzo 1842 e morto a Rovigo il 29 novembre 1909. uomo politico importante, fu Sindaco di Melara poi parlamentare per quattro legislature e Presidente del Consiglio Provinciale di Rovigo. Nel 1867 fu a fianco di Garibaldi a Mentana e riuscì a salvarsi. Nel 1889 divenne il primo Sindaco eletto di Rovigo. La sua amministrazione si ricorda soprattutto per lo slancio che diede all'istruzione tecnica, per la bonifica del Polesine e per la cura del decoro urbano. In suo onore furono eretti due busti, uno a Melara, l'altro a Rovigo. Il 14 ed il 15 novembre scorsi, prima a Melara, poi a Rovigo si sono svolti due convegni per ricordare la figura del Bernini "Protagonista del suo tempo". L'iniziativa, promossa dalla Provincia e dai due Comuni che lo videro protagonista, ha visto il contributo il Consorzio di Bonifica Padano-Polesano,ella Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e dell'Associazione Culturale Minelliana che curerà la pubblicazione degli atti dei due seminari. La stessa Associazione ha anche curato una piccola mostra documentaria, l'esposizione della teca garibaldina e la distribuzione del libro di Tito Tosi "Memorie del Comune di Melara" edito per la prima volta nel 1878 in occasione del matrimonio tra Amos Bernini e Maria Zilli di Badia. Questi convegni sono stati i primi, ma non gli ultimi ed, in un certo senso, hanno inaugurato gli avvenimenti celebrativi del 2009, anno in cui ricorre il primo centenario della sua morte.

Il Museo Nazionale della campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma,
L'Istituto Paritario "S.Maria" Via Ticino -Monterotondo e
il Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali

Presso l'Aula Magna alle ore 11,30 hanno organizzato
"LA SCUOLA INCONTRA LA STORIA"
L'"Inno di Mameli" (Inno svelato)

Un'interessante ricerca del Dr. Michele d'Andrea per le scuole italiane
su DVD realizzato con il patrocinio della Regione Toscana.

Presentazione a cura del
Prof. Francesco Guidotti
Direttore Scientifico del Museo di Mentana

Si porta a conoscenza dei Gentili lettori che è sorto in Orvieto il

"Centro Studi Culturali e di Storia Patria"

Associazione regolarmente registrata in data 1 DICEMBRE 2008

ATTO COSTITUTIVO DELLA ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE E CULTURALE
"Centro Studi Culturali e di Storia Patria"

Il giorno 25/11/2008 alle ore 10,00 in Via Postierla n. 12\Z int. 3 in Orvieto (TR) si sono riuniti i Signori:
- Laurini Mario nato a Perugia il 24 aprile 1948 residente in Orvieto Via Postierla n.12\Z int. 2
- Barbaglia Anna Maria, nata a Bolsena il 03 maggio 1954 residente in Orvieto Via Postierla n. 12\Z int. 2

con lo scopo di costituire, ai sensi degli articoli 36, 37, 38 del C.C., come in effetti costituiscono, una Associazione di Promozione Sociale e Culturale. L'Associazione fissa la propria sede legale in: Via Postierla n. 12\Z int. 3, 05018 Orvieto (TR).
L'Associazione, che non ha finalità di lucro, ha lo scopo di

- diffondere la cultura storica nel mondo giovanile e non;
- ampliare la conoscenza della cultura storica, e letteraria in genere, attraverso contatti fra persone, enti ed associazioni, riviste on line ed a stampa, libri, letture, mostre, progetti nelle scuole e quant'altro il Consiglio ritenga utile per perseguire gli scopi che l'Associazione si propone;
- allargare gli orizzonti didattici di educatori, insegnanti ed operatori sociali, in campo storico affinché sappiano trasmettere l'amore per la storia come un bene per la persona ed un valore sociale;
- proporsi come luogo di incontro e di aggregazione nel nome di interessi culturali assolvendo alla funzione sociale di maturazione e crescita umana e civile, attraverso l'ideale dell'educazione permanente;
- porsi come punto di riferimento per quanti possano trovare, nelle varie sfaccettature ed espressioni della lettura storica un sollievo al proprio disagio.

L'Associazione, onde perseguire i suoi scopi, può operare sul territorio nazionale.

L'Associazione è retta dalle norme statutarie costituite da 19 articoli, quale Statuto di seguito allegato, approvati all'unanimità dai soci fondatori. In base alle norme statutarie i convenuti, costituendo Assemblea Sociale, eleggono, con voto unanime, il Consiglio Direttivo per il primo quadriennio che risulta così costituito:
-Mario Laurini Presidente
-Anna Maria Barbaglia Vice Presidente
Gli eletti dichiarano di accettare le cariche. Il Presidente, col presente Atto Costitutivo, delega il Vice Presidente allo svolgimento di tutte le pratiche per l'ottenimento del Codice Fiscale, di un conto corrente postale, che abbia la possibilità di effettuare operazioni anche on line, intestati entrambi all'Associazione. Delega altresì il Vice Presidente a compiere tutte le operazioni possibili (versamenti e\o prelievi) relative sempre all'Associazione sul Conto Corrente Postale anche on line. Tale conto sarà a disposizione di tutti coloro che vogliano effettuare operazioni di contributo spontaneo a favore dell'Associazione e potrà consentire ai Soci di effettuare il versamento per la tessera sociale.
Il Presidente nomina Soci Onorari dell'Associazione senza obbligo di pagamento della quota sociale i Sigg.ri:
-Prof. Francesco Guidotti residente in Via Kennedy, n. 45 - Monterotondo (RM)
-Dr Romualdo Luzi, residente in Corso Giacomo Matteotti 110 - Valentano (VT)
-Dr. Mauro Galeotti residente in Strada Ellera 13\A – Viterbo

Orvieto 25 novembre 2008

REGISTRATO ad ORVIETO il 1 DIC. 2008 al N° 1673 Serie 3E
presentata ricevuta di avvenuto pagamento di € 168,00
(Euro centosessantotto/00)
di cui € ... per TRASCRIZIONE e € ... per INVIA

Mario Laurini

Anna Maria Barbaglia

SIENA: SABATO 8 NOVEMBRE

Si è svolta sabato 8 novembre la bellissima manifestazione che ha visto coinvolte le Bande di numerosi Comuni della Provincia di Siena che, con le loro musiche, hanno dato vita ad un carosello di musiche risorgimentali e patriottiche multicolore che, dalle prime ore del pomeriggio, ha rallegrato le vie cittadine convergendo nei giardini de La Lizza a fianco della fortezza Medicea. Anche le condizioni meteorologiche hanno voluto dare il loro contributo agli abili organizzatori della manifestazione che ha visto la presenza di S.E. il Prefetto di Siena, di numerosi sindaci con i relativi labari, del Vice Sindaco di Siena che si è espresso in maniera calorosa nel ricordo delle presenze dell'Eroe Garibaldi in terra di Siena. Alla manifestazione ha partecipato anche la Delegazione dell'Orvietano e del Viterbese della Guardia d'Onore Garibaldina all'Ara-Ossario di Mentana con il suo Delegato Tenente Mario Laurini.

Nelle immagini i vari momenti della manifestazione con i personaggi che si sono succeduti sul palco. È stata a dir poco eccezionale l'esecuzione all'unisono di tutte le bande, dirette dall'abilissimo Maestro della Banda di Siena, dell'Inno Nazionale e dell'Inno di Garibaldi.

Nella foto a sinistra: S.E. il Sig. Prefetto di Siena con il Delegato della Guardia d'Onore Garibaldina di Orvieto e Viterbo

GARIBALDI IN TOSCANA: DA AREZZO A CITERNA

Anna Maria Barbaglia

Con questo mese termina il percorso che ha portato Giuseppe Garibaldi, dopo la sfortunata impresa della Repubblica Romana, da Roma sino ai confini emiliani per poi continuare il percorso verso Venezia.
Quella sera del 23 luglio 1849, mentre Garibaldi percorreva la via anconetana (l'attuale SS. 73) per dirigersi verso Foce Scopetone addentrandosi nella valle del Cerfone, le truppe dell'Holzer erano a contatto con la retroguardia sotto le mura di Arezzo. Fece due soste: la notte dello stesso giorno sul valico dello Scopetone ed un'altra al Ranco per mangiare. Proseguì poi verso Citerna in terra umbra dove si sistemò sulle difensive col piccolo cannone che ancora aveva e tutta l'artiglieria sul muraglione della rocca puntando contro Monterchi, terra di confine, dove puntuali gli Austriaci arrivarono il 26 provenienti da Perugia per Città di Castello. È da notare un particolare: il 24 luglio Garibaldi lasciava la Toscana, mentre Leopoldo II vi rientrava timidamente sbarcando a Viareggio proveniente da Mola di Gaeta e rimetteva piede a Firenze solo il 28.
Prima di arrivare a Citerna il nostro Eroe fu ospite, nella notte dal 24 al 25 di un sacerdote durante la sosta alle Ville, poche case poste al bivio per Monterchi sulla strada anconetana. Tale sacerdote era don Antonio Alberti, prete nobile di nascita, abile cacciatore e molto intelligente che aveva anche conosciuto Ciceruacchio. Questa sosta è ricordata in una lapide, ultima testimonianza in terra di Toscana:

DA TITANICHE LOTTE NON DOMO
A PUGNE NUOVE ANELANDO
PER LA LIBERTÀ
QUI SOSTÒ NEL XXIV LUGLIO MDCCCXLIX
GIUSEPPE GARIBALDI
GL'ITALIANI DELL'ALTO TEVERE
CHE ALL'EROE TENNERO FEDE
DEL PERIGLIO NELL'ORA SUPREMA
QUESTO RICORDO POSERO

Anche Citerna ha voluto ricordare il passaggio di Garibaldi e della sua Anita e sulla casa che li ospitò una lapide così recita:

QUEST'UMILE OSTELLO
ACCOLSE NEL LUGLIO 1849
GIUSEPPE GARIBALDI
E LA SUAANITA
OGGI, 6 AGOSTO 1885
IL MUNICIPIO DI CITERNA
A SPESE PROPRIE E COLLETTIZIE
POSE QUESTA MEMORIA
E NON AGGIUNGE PAROLE
PER NULLA TOGLIERE ALLA ELOQUENZA
DI TANTO RICORDO"

E ancora:

CONDOTTIERO DEI VINTI
DEL 1849
VINCITORE PIÙ TARDI
QUIVI RISTETTE
CONTENDENDO ALLA MORTE
ED ALLA NEMICA VILTÀ
LA COMPAGNA NELLA
FORTUNOSA VICENDA…

L'EPISODIO DOLOROSO
DELL'ODISSEA PIETOSISSIMA
RELIGIONE DI POPOLO
CITERNA
OGGI 6 AGOSTO 1882

Finisce qui il nostro racconto delle vicende garibaldine interra di Toscana: tra Monterchi e Citerna.

SCHEDE STORICHE: MONTERCHI E CITERNA

Anna Maria Barbaglia

La torre dell'Orologio di Monterchi

La Val Tiberina in antichità era ricca di riti pagani e Mons Herculis da cui deriva il nome Monterchi ne costituisce la prova. Le fonti di questi luoghi erano anche molto venerate tanto che le gestanti vi si recavano per chiedere protezione per se stesse, per i nascituri e per avere latte in abbondanza onde nutrirli e farli crescere sani. Nella zona si trovano molte testimonianze di adorazioni alla "Madonna del Latte", "Madonna della Legna" o Madonna della nascita".

La cittadina si sviluppa tra le colline che digradano verso la valle del Tevere, valle che è ricchissima di Pievi medievali e di Monasteri quali il Monastero di San Benedetto che si trova a ridosso della cinta muraria, di San Simeone, in posizione più centrale, di San Biagio di Pocaia, di San Michele Arcangelo a Pianezze, di Santa Maria a Scandolaia, di San Michele Arcangelo a Padonchia e di San Lorenzo a Ricciano.

Nonostante le distruzioni dovute ai vari terremoti, il centro storico è il caratteristico centro medievale con le case unite le une alle altre, con le caratteristiche botteghe artigiane e caratteristici punti di ristoro, ma la cittadina è nota soprattutto per l'affresco che Piero della Francesca a vi dipinse intorno al 1459 "La Madonna del Parto" opera restaurata nel 1992 e deposta in una teca climatizzata all'interno del Museo ad essa dedicato.

Durante l'estate il giardino del Museo ospita una stagione musicale molto conosciuta nella quale si esibiscono artisti di fama internazionale.

Altri importanti appuntamenti culturali a Monterchi sono il Premio di Letteratura per Ragazzi intitolato ***C'era Una Volta***, che si svolge l'ultimo sabato di Maggio presso il Teatro Comunale, il Convegno ***Poesie nel Cassetto***, che porta a Monterchi poeti celebri e alcune tra le più importanti organizzazioni internazionali che si occupano di problemi sociali, e la stagione di Teatro Popolare, intitolata ***Paesi a Teatro,*** durante la quale, da Marzo ad Aprile, varie compagnie locali hanno la possibilità di farsi conoscere ed esibirsi sul palcoscenico del Teatro Comunale.

Citerna

Ha origini etrusco-romane come molti centri della Valle del Tevere e come tutti i centri della zona, subì invasioni da Annibale in poi. È una cittadina che si erge tra i due torrenti Cerfone e Sovara in posizione dominante sulla valtiberina. Forse il suo nome deriva da Civitas Sobariae oppure Castrum Citarne ed il suo territorio fo densamente popolato soprattutto in epoca romana. Fu distrutta da Totila e successivamente ricostruita dagli Aretini per divenire feudo dei Marchesi del Colle prima, e dei Del Monte Bourbon poi. Nel 1199 per sottrarsi alle incursioni fece atto di sottomissione a Città di Castello rinnovato nel 1273. nel 1310 fu sottomessa dalla famiglia dei Tarlati di Pietramala, poi, insieme a Città di Castello chiese la protezione di Perugia, fu governata di nuovo dai Pietramala, poi dai Malatesta finché passò, nel 1463 allo Stato Pontificio. Agli inizi del 1500 fu data in Vicariato ai Vitelli di Città di Castello e sotto la loro signoria il borgo ebbe un notevole sviluppo, infatti,

con looro la cittadina si arricchì di nuovi edifici e furono chiamati al loro servizio i più noti artisti del momento quali Raffaellino del Colle, Donatello, Pomarancio, Signorelli. Nel 1619 e nel 1630 ci furono due pestilenze che decimarono la popolazione. Nel 1849 vide il passaggio di Garibaldi e nel 1860, per prima rispetto alle altre città umbre, entrò a far parte del Regno d'Italia.
La cittadina fu contesa ripetutamente per la sua posizione geografica e conserva ancora la sua cinta muraria. La struttura edilizia è particolare, infatti, si sviluppa su due livelli sovrapposti. Sotto il piano stradale si trovano gallerie, camminamenti, cisterne per la raccolta delle acque piovane. Lungo le mura si trovano i caratteristici camminamenti medievali con aperture a tutto arco che, come dimostra l'immagine nella colonna precedente sono ad oggi molto ben conservate.
Citerna è inserita tra i borghi più belli d'Italia.

L'ELEMENTO FEMMINILE NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Indubbiamente nel nostro risorgimento molte furono le donne che, a vario titolo, collaborarono con esso, ma la nostra storia raccontata in modo molto spicciolo sopratutto a livello scolastico, di queste eroine sembra essersi dimenticata e non ne parla affatto. Ne citiamo subito una, la contessa Carolina Tattini Pepoli, discendente da parte di madre del Murat. Essa teneva i contatti con i vari patrioti a Bologna subito prima che le truppe austriache, comandate dal Generale Welden, cercassero di occupare la città e corse sulle barricate facendo fuoco sul nemico combattendo insieme e come tutti gli altri insorti. Ricordiamone un'altra, Luisa Battistoni sposata Sassi, a Milano durante le 5 giornate, vestita come un uomo, portava la divisa da fuciliere, era un'ottima tiratrice e, con i suoi tiri sulle barricate, costrinse alla resa ben cinque austriaci. Ma veniamo ad una storia della quale dobbiamo per forza far menzione, la storia del Conte Porzi e di sua moglie, Colomba. Nativo di Ancona, a Foligno con le truppe pontificie, faceva servizio un giovane cadetto ovvero, come abbiamo già detto, si trattava del conte Luigi Porzi. La mattina, di buon ora gli effluvi di un buon pane appena sfornato invadevano la caserma alla quale era adiacente il forno della famiglia Antonietti, ma il conte Porzi era più interessato all'apparire dietro i vetri di una finestra di una bellissima e dolcissima ragazza dai capelli e occhi neri della qual il giovane cadetto finì per innamorarsi perdutamente e quell'amore fu ricambiato a poco a poco anche dalla giovane Antonietti che portava il nome dolcissimo di Colomba. Ma, come in tutte le storie d'amore che si rispettino, i nobili parenti di lui tutto fecero per contrastare il desiderio dei due giovani. I due però non si diedero per vinti e si sposarono con un matrimonio che doveva essere segreto. Il Porzi, inoltre, per mantenere segreto il suo matrimonio non aveva chiesto neanche l'autorizzazione a contrarlo alle superiori autorità militari come da regolamento.
Per questo venne inviato in fortezza, a Roma, in Castel Sant'Angelo a scontare un periodo di arresti. Fortunatamente ai due sposi non fu impedito di vedersi anzi fu loro concesso di stare insieme dall'alba al tramonto e questo rese meno dura la punizione. Allo scoppio della prima guerra d'indipendenza il

Porzi fu inviato in Nord Italia con le truppe volontarie del generale Durando e la moglie, tagliati i bellissimi capelli neri, se ne venne vestita da volontario pontificio, per combattere in Lombardia ed in Veneto al fianco del proprio marito. Dopo gli ordini e contro ordini di Pio IX, prima della nota fuga a Gaeta, la colonna Durando, si sfasciò, ma nel 1849 fra i ragazzi della Legione Lombarda militava il tenente Porzi e la moglie Colomba che vestiva anch'essa la divisa della Legione Lombarda. Questi, ordinati prima nel '48 e sciolti dopo l'armistizio Salasco, vennero ripristinati e riorganizzati con l'aggiunta di elementi provenienti dalla Finanza, dalle guide del Tirolo e divennero una formazione regolare dell'esercito Sardo-Piemontese assumendo la numerazione di sesto battaglione Bersaglieri che fu inviato a Roma, dalla Liguria dove si trovava, al comando del Manara per contribuire alla sua difesa. Il 19 di maggio Luigi e la sua Colomba parteciparono con Garibaldi alla battaglia di Velletri contro i Napoletani di Ferdinando II. Poi Colomba partecipò, sempre con il marito, ai combattimenti per la difesa di Porta San Pancrazio contro i francesi del generale Oudinot. Una palla di rimbalzo la stese morta. Onore a quella donna che per l'amore del proprio marito seppe trarre tanta forza e tanto coraggio che riuscirà ad affermare con il proprio sangue di giovane ardente quella fedeltà di un'anima appassionata che trascende i limiti e la contingenza della normale vita materiale. A Bastia nella piazza Comunale, un monumento ed una targa ricordano il sacrificio e l'amore di Colomba Antonietti contessa Porzi. Non solo queste furono le donne che, al pari degli uomini, affrontarono con coraggio il campo di battaglia, per questo ricordiamo anche la fiorentina Erminia Manelli che, dopo che il proprio fratello bersagliere piemontese ritornò a casa gravemente ferito, in uno slancio di amore patrio, ne vestì la divisa e si tagliò la fluente chioma e dopo cinque giorni di durissima marcia riuscì a ritrovare il reggimento a Custoza dove non le fu difficile farsi passare per il fratello. Priva di qualsiasi cognizione di combattimento, si gettò nella mischia valorosamente e fu colpita una prima volta ma non si arrese. Colpita di nuovo ad una gamba non si arrese ancora. La atterrò solamente un colpo che le attraversò il collo. Solo allora per prestarle soccorso, togliendole la divisa ci si accorse che si trattava di una donna. Maddalena Donadoni Giudici scappata di casa insieme al fratello per arruolarsi nel 48-49, come vivandiera, nella seconda guerra di indipendenza, a Solferino, si guadagnò una medaglia d'argento e tre di bronzo. Un'altra donna Serafina Donadei sul campo di San Martino veniva decorata con una medaglia d'argento dal Re Vittorio Emanuele II di sua mano. Ella, vivandiera nella Brigata Granatieri, si toglieva la medaglia dal petto e l'appuntava sul tricolore del suo reparto. Adeodata Friggeri, vivandiera alla difesa di Roma con Garibaldi ed il marito addetto all'artiglieria correva velocissima a portare aiuto ai feriti in mezzo alle esplosioni e senza paura. Seguì il Garibaldi insieme al marito nella ritirata da Roma e si rifugiò in Piemonte da dove i due sposi seguirono l'esercito in Crimea.

In Crimea i due sposi si persero, ma si ritrovarono miracolosamente nella seconda guerra d'indipendenza, ambedue feriti in un ospedale. Giunti all'età della vecchiaia si ritirarono a vivere a Perugia, prima di morire chiesero di poter indossare ancora la camicia rossa.

Mario Laurini

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Dall'Associazione Tyrrhenum: Domenica 14 Dicembre 2008 alle ore 10.00, presso il Museo Archeologico "Lavinium" di Pratica di Mare, si terrà la relazione su "Pomezia in Turchia". La conferenza, corredata da immagini, filmati e testimonianze, sarà incentrata sulla partecipazione al 45° Festival della Cultura tenutosi ad Agosto in Turchia presso il famoso sito archeologico di Troia e la città di Canakkale (gemellata con Pomezia tramite il mito di Enea). L'iniziativa non intende essere una celebrazione, bensì un'occasione di ulteriore slancio verso nuovi importanti appuntamenti culturali che vedano protagoniste Pomezia e Canakkale con il loro straordinario bagaglio di storia e bellezze archeologiche e naturalistiche. All'appuntamento, voluto dalla Dott.ssa Maria Luisa Bruto, responsabile del Museo, e reso possibile dal Segretario del Comune di Pomezia, Dott. Angelo Scimè, sono invitati: gli Ambasciatori

di Turchia presso l'Italia e presso la Santa Sede, il Sindaco di Pomezia, Enrico De Fusco, l'Assessore alla Cultura di Pomezia, Alba Rosa, l'Assessore della Regione Lazio per la Cooperazione tra i Popoli e i membri dell'Associazione Culturale Tyrrhenum e del Gruppo Storico Lavinium che hanno realizzato l'evento. Ricordiamo che grande è stato l'onore riservato ai nostri concittadini, lo spettacolo da loro presentato è stato il primo ad andare in scena, subito dopo l'inaugurazione del Festival da parte del Sindaco di Canakkale, Ulgur Gokhan. Nel teatro della mitica Troia è stata portata in scena l'opera "La Nostra Terra", scritta da Gianni Di Spirito, che rappresenta diversi momenti degli incontri/scontri tra le nostre civiltà. Abbiamo ancora negli occhi il pubblico in piedi che applaude, incurante della pioggia, e gli attori che ringraziano intonando, come "bis", canzoni della tradizione romana. Altrettanto successo ha avuto il corteo storico che si è snodato per il centro storico di Canakkale. Pur sfilando tra le decine di delegazioni provenienti da tutto il mondo (Germania, Lituania, Bulgaria, Cina, Polonia, Kossovo, Macedonia, Romania, Mongolia, Russia, Inghilterra, Slovacchia, Spagna, ecc.) che hanno partecipato al festival, i nostri sono stati i più ammirati e fotografati, tanto da meritare la foto a colori in prima pagina sul quotidiano locale e menzioni anche sui giornali nazionali. Il corteo è stato realizzato dal Gruppo Storico Lavinium e la commedia dalla Compagnia Teatrale Talia, tutte e due emanazioni dell'Ass. Tyrrhenum, alla testa del gemellaggio Pomezia (Lavinium) – Canakkale (Troia) fin dal 1994. Infine, c'è stato l'incontro di scacchi tra il campione locale (vicecampione turco e recente vincitore sul campione italiano) ed il nostro Alessandro Pompa, che è riuscito a metterlo in seria difficoltà tanto da guadagnarsi l'invito a partecipare al prossimo campionato internazionale. La delegazione di Pomezia, che ha avuto diversi incontri con le autorità locali con saluti e scambi di doni, è stata guidata dall'ex sindaco Giancarlo Tassile, sotto la sua amministrazione iniziarono i contatti per il gemellaggio. L'amicizia rinnovata ed il successo della partecipazione hanno consentito ai partecipanti di incassare un nuovo invito per l'edizione del prossimo anno, che cercheremo di onorare con il contributo di tutto il nostro territorio. Al termine dell'iniziativa è previsto il tradizionale Pasto dell'antica Roma presso il Ristorante Mano's (via del Mare, Pomezia), per il quale è necessaria la prenotazione. Per ulteriori informazioni: Ass. Tyrrhenum, 333/2063600, 06/9108446, 06/9106612, ass.tyrrhenum@tiscali.it

****

Dal Circolo Culturale Monte Alto:

Sabato 13 dicembre 2008 - ore 18,00

presso il Ristorante "**Vecchia Fontana**" *presentazione del libro*

24 GIUGNO 1859 – SOLFERINO E SAN MARTINO

LE PIETRE RACCONTANO LA STORIA

di Bruno Borghi

****

Dall'Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli":

XX Premio internazionale Ascoli Piceno (letteratura e saggistica, spettacolo)

Convegno di Studi "Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo"

(Ascoli Piceno, 27 – 29 novembre 2008)

Breve guida di lettura al tema del Convegno

(a cura di F. Pirani)

Immaginiamo di passeggiare per la città di Ascoli alla fine del Trecento: vedremmo raffigurati sulle pareti del palazzo comunale e sulle porte della città brutti ceffi, magari col volto di diavolo e impiccati a testa in giù. Gli Statuti ascolani del 1377 prevedevano infatti che chi si fosse macchiato di gravi reati politici contro la città, oltre ad essere esiliato e a vedersi confiscati i beni, si sarebbe meritato la pena infamante di vedere dipinta la propria immagine negli edifici più rappresentativi "ad vituperio soi", cioè per essere pubblicamente svergognati. Oggi, a distanza di oltre sette secoli, i medievisti di mezza Europa si danno convegno in quello stesso palazzo per indagare le pratiche della damnatio memoriae, cioè la condanna all'infamia consegnata ai posteri. Gli storici sanno bene infatti che nel concetto stesso di memoria sono insiti la selezione, la deformazione, la reinterpretazione e non per ultimo l'oblio. Perciò si pongono come obiettivo quello di indagare le ragioni e i modi attraverso cui tali elementi si sono variamente combinati nel tempo in modo da dare vita ad una determinata lettura del passato. Storia e memoria sono fra di loro complementari eppure profondamente diverse: se la prima si avvale di un metodo critico di indagine ed è affidata a studiosi di professione, la seconda è animata da forti passioni, spesso anche da impulsi, ed è il sentimento popolare a farsene interprete. Una cosa è il Garibaldi degli storici del Risorgimento, un'altra il Garibaldi dell'epopea popolare e delle fanfare. E in un'epoca come la nostra, afflitta da una perdita della memoria collettiva e perciò stesso assillata dal bisogno di rievocare, celebrare, ricordare, una riflessione come quella degli storici a convegno sembra più che mai attuale e opportuna. Che l'imparzialità nella storia sia una chimera, anche questo gli storici lo sanno bene. Già nell'antica Grecia il grande Tucidide affermava che chi si occupa di scrivere la storia si imbatte costantemente in testimo-

nianze deformate, sia involontariamente (per effetto della memoria umana, per sua natura mai oggettiva e fotografica, ma spesso labile e lacunosa), sia volontariamente (per effetto della spontanea tendenza dell'uomo a forzare la realtà). Ma quali sono i motivi che inducono in determinati contesti sia chi scrive la storia, sia le collettività che fanno la storia a deformare la realtà? Attraverso quali meccanismi quest'ultima viene manipolata o condannata all'oblio? Sono queste alcune delle domanda su cui gli eminenti studiosi invitati ad Ascoli cercheranno di dimostrare le loro ipotesi interpretative. Gli argomenti sono tutti di grande interesse: dai criteri di selezione delle fonti operati da Romualdo Salernitano, autore di una celebre Cronaca sul regno normanno, all'elaborazione di miti negativi, quali quelli indirizzati ai danni di Federico II e del suo delfino Ezzelino da Romano dai loro nemici politici. Si cercherà di capire perché nell'alto medioevo si è voluta infamare così tanto la memoria degli antipapi, fino a processare ad esempio la salma di papa Formoso e a gettarla nel Tevere alla fine del IX secolo e si indagherà sui modi in cui gli eretici furono marchiati di infamia dalla Chiesa di Roma. Si parlerà di iscrizioni, pitture e monumenti tesi a perpetuare la cattiva fama del personaggio ricordato, dipinto o immortalato. Si analizzeranno le forme di rimozione della memoria nella Firenze delle signorie angioine, ma non mancherà un esame della damnatio memoriae nella tradizione medievale ascolana. Un convegno che si annuncia dunque di grande interesse e suggestione, un'occasione da non mancare per studiosi e appassionati di medioevo.

****

Dal Museo Nicolis:

Il Museo Nicolis dell'Auto, della Tecnica e della Meccanica di Villafranca, alle porte di Verona, è una delle più importanti realtà museali in Italia e in Europa. Privato ma costantemente aperto al pubblico, è un innovativo esempio di Museo-Impresa che fa della cultura il proprio prodotto, collocandosi come una delle istituzioni più rappresentative del territorio.

E' stato creato nel 2000 dall'imprenditore veronese Luciano Nicolis (a capo della holding industriale Lamacart che opera nel settore della carta), appassionato collezionista che ha fatto confluire in questa opera la sua competenza e passione per la tecnica e la meccanica.

Il Museo occupa oltre 6000 mq. di uno spettacolare edificio dalle forme avveniristiche. Attraverso le sue collezioni racconta la storia dei mezzi di trasporto e l'evoluzione della società negli ultimi due secoli.

Realizzato con criteri ergonomici che lo rendono accessibile anche ai portatori di handicap, il Museo ospita anche un Centro Congressi moderno e attrezzato, con reception e terrazza panoramica, e un Bookshop fra i più forniti in Italia sul mondo dell'automobilismo. Di recente, il Nicolis ha inaugurato "Lo Spazio delle Idee", nuova sezione aperta a sperimentazioni, Mostre tematiche, spettacoli, eventi culturali e istituzionali.

7 Collezioni con pezzi unici.

L'auto storica è il fulcro del Museo che ospita ben 7 collezioni, costituite prevalentemente da pezzi unici. Centinaia di vetture delle più famose case italiane e internazionali ma anche moto, biciclette, macchine per scrivere e fotografiche, strumenti musicali, opere inedite dell'ingegno umano forniscono una sorprendente rassegna di cultura, emozioni e divertimento.

Le vetture sono tutte perfettamente funzionanti, restaurate e riportate all'antico splendore.

Le attività

All'attività Museale e congressuale, il Museo affianca visite guidate, percorsi didattici per studenti, itinerari turistici, mostre ed eventi. Collabora attivamente con numerose istituzioni del territorio, musei, collezionisti privati, editori ed esperti del settore automobilistico. La biblioteca e un archivio di preziosi documenti, brevetti e immagini, soddisfano le esigenze di studiosi e appassionati.

Un innovativo esempio di Museo- Impresa

Gestito con criteri imprenditoriali, diretto da Silvia Nicolis, è associato a Museimpresa (l'associazione Italiana dei Musei e archivi d'impresa promossa da Confindustria e Assolombarda); AISA (Associazione Italiana Storia dell'Automobile); ASI (Automotoclub Storico Italiano), Confindustria Verona e a numerose organizzazioni industriali e istituzionali.

dal martedì alla domenica
10-18 orario continuato CHIUSO IL LUNEDI'
Museo Nicolis
Via Postumia
37069 Villafranca di Verona
tel. +39 045 630 32 89 - 630 49 59
fax +39 045 79 79 493
www.museonicolis.com

IL CANTO DEGLI INSORTI (APRILE 1848)

Suonata è la squilla-già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra;
suonata è la squilla-su presto fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar;
brandite i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli-corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'Austro cannone
rispose il ruggito del nostro leone;
il manto d'infamia, di ch'era coperto,
coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
e sotto l'azzurro vessillo d'Alberto,
ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera
non più come un giorno si gialla si nera;
sul candido lino del nuovo stendardo
ondeggia una verde ghirlanda d'allor,
de' nostri tiranni nel sangue codardo
è tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! D'Alberto la spada
fra l'orde nemiche si schiude la strada;
evviva l'Italia! Sui nostri moschetti
di Cristo il Vicario la mano levò…..
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti.
Oh! Troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta vendetta! Già l'ora è sonata,
già piomba sugli empi la santa crociata:
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città: -
Sentite sentite, squillò la campana….
combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
versate sugli empi le lave bollenti!
E quando quest'orde di nordici lupi
ai patri covili vorranno tornar,
corriam fra le gole dei nostri dirupi
sul capo ai fuggiaschi le rocce a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
un nembo li avvolga di pietre e di palle,
e quando le canne dei nostri fucili
sien fatte roventi dal lungo tonar,
nel gelido sangue versato dai vili
corriamo corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
vibriamo la punta del nostro stiletto;
e allora che infranta ci caschi dal pugno
la lama già stanca dal troppo ferir,
de' nostri tiranni sull'orrido grugno
col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Vittoria vittoria! Dal giogo tiranno
le nostre contrade redente saranno.-
Già cadde spezzato l'infame bastone
che l'italo dorso percosse finor;
il timido agnello s'è fatto leone,
il vinto vincente, l'oppresso oppressor!

SOMMARIO

L'incontro fra due leoni	Mario Laurini
Acquapendente Pontificia	Mario Laurini
La battaglia di Grotte di Castro del 1860 e gli avvenimenti risorgimentali nel viterbese	Romualdo Luzi e Bonafede Mancini
Il Capitano Daniele Piccinini (1830-1889)	Vitantonio Palmisano
Piccinini e la casa di Selvino	Ugo del Col
Monumenti garibaldini in Italia: Rovigo	Anna Maria Barbaglia
Rovigo: scheda storica	Anna Maria Barbaglia
Siena: sabato 8 novembre	La Redazione
Garibaldi in Toscana: da Arezzo a Citerna	Anna Maria Barbaglia
Schede storiche: Monterchi e Citerna	Anna Maria Barbaglia
L'elemento femminile nel risorgimento italiano	Mario Laurini
Riceviamo e pubblichiamo	La Redazione
Il canto degli insorti (aprile 1848)	

Dalla Redazione di "Le Camicie Rosse di Mentana"
I più sinceri auguri per le prossime festività
Grazie a tutti

www.museomentana.it

Il Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma informa che le sue attività istituzionali saranno trattate on line nella rivista

"LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA"

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA
Supplemento di:
"ORIZZONTE DEI CAVALIERI D'ITALIA"
(Aut. Trib. Firenze con Decreto n.1512 del 2 Novembre 1961)
Mensile d'informazione culturale
© copyright "La Camicia Rossa", riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Prof. Francesco Guidotti

Redazione:
Piazza della Repubblica - Via della Rocca, Mentana (Rm)
E-mail: **risorgimento5@yahoo.it**

Comitato di Redazione:
Anna Maria Barbaglia, Ugo del Col, Mario Laurini, Romualdo Luzi, Bonafede Mancini, Vitantonio Palmisano.

Diffusione gratuita on line prevalentemente ai soci A.N.I.O.C. Agli Amici del Museo di Mentana, a Scuole, Associazioni, Aziende, Privati....

Tutto il materiale pubblicato su "La Camicia Rossa" è protetto dalle leggi che in tutto il mondo tutelano il diritto d'autore. "La Camicia Rossa" si avvale anche di immagini che provengono da pubblicazioni o da internet, pertanto da siti che possono essere considerati di pubblico dominio e di immagini storicizzate pertanto patrimonio dell'umanità.
Qualora esistessero eventuali aventi diritto non a nostra conoscenza, questi ultimi possono richiederne la cancellazione, cosa che noi puntualmente ci obblighiamo a fare. Gli indirizzi e-mail che si trovano nel nostro archivio sono provenienti dai nostri contatti personali o da elenchi pubblici. Al fine di tutelare i dati personali è possibile richiedere la cancellazione di questi dati inviando la loro richiesta alla Redazione (risorgimento5@yahoo.it), che provvederà immediatamente alla loro cancellazione.